Il carcere L'appello di Samuele Ciambriello all'Asl

«SUBITO 30 MEDICI E 20 INFERMIERI PER POGGIOREALE E SECONDIGLIANO»

- Il garante dei detenuti scrive ai vertici dell'azienda sanitaria: poche 344 unità di personale per i 15 penitenziari della regione
- Il virus ha evidenziato le carenze del sistema di salvaguardia della salute dietro le sbarre. Mancano pure assistenti sociali e oss

Assumere al più presto, con contratto a tempo indeterminato, 63 unità di personale socio-sanitario da destinare al carcere di Poggioreale e a quello di Secondigliano: è la richiesta indirizzata dal garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello ai vertici dell'Asl Napoli 1. La pandemia da Covid-19 ha evidenziato ulteriormente la carenza di camici bianchi tra le celle dei 15 penitenziari della Campania, a cominciare proprio da quelli con sede a Napoli. Oggi sono 344 le unità di personale socio-sanitario presenti in carcere a fronte di ben 6.548 detenuti (circa 500 in più rispetto alla capienza regolamentare delle strutture in cui sono ospitati). Il Covid-19 non allenta la pressione: attualmente sono 47 i reclusi contagiati e la situazione più allarmante si registra proprio a Poggioreale e a Secondigliano. Perciò il garante Ciambriello chiede ora di assumere 30 medici, 20 infermieri, otto operatori socio-sanitari e cinque assistenti sociali da destinare ai due penitenziari napoletani: in gioco c'è il diritto alla salute di migliaia di detenuti che non può essere calpestato.

Viviana Lanza a pagina 15

Lettera di Zaki: «Sono in cella perché difendo i diritti umani»

L'attivista egiziano Patrick Zaki, studente dell'Università di Bologna detenuto in carcere al Cairo dal 7 febbraio, ha spedito un nuovo messaggio su carta dalla sua cella. «Buon Natale a tutti i miei colleghi e sostenitori. Fate sapere che sono qui perché sono un difensore dei diritti umani», ha scritto il giovane studente su un piccolo foglio che ha consegnato durante l'ultima visita della sua famiglia, alla quale ha chiesto di far arrivare la lettera ai suoi colleghi in Italia e a coloro che sostengono il caso in tutto il mondo. A inizio gennaio è prevista una nuova udienza sulla detenzione preventiva dello studente egiziano, che da mesi viene prolungata di quarantacinque giorni in quarantacinque giorni.

IL SOPRALLUOGO

Fogli di giornale contro l'umidità e celle minuscole È il carcere di Pisa

Dopo anni arrivano le porte per chiudere i bagni delle donne ma il sovraffollamento si evita «con l'uso dei permessi esterni»

La visita al carcere di Pisa di Mazzeo e dei garanti dei detenuti

Carlo Venturini

Pisa. Aveva un triste primato nazionale, la Casa circondariale Don Bosco: avere i servizi igienici per le detenute "a vista" così come le docce. Dignità e privacy erano "garantite" - si fa per dire - da un cordolo di mattoni alto non più di quaranta centimetri «A fine gennaio, saranno operativi i nuovi spazi per la popolazione carceraria femminile» A impacchettare la buona notizia che restituisce il minino di dignità a 30 detenute, è l' avvocato Alberto Marchesi, garante dei diritti dei detenuti di Pisa dopo la visita al carcere Don Bosco con il presidente del Consiglio regionale Antonio Mazzeo e con il garante regionale Giuseppe Fanfani.

Ma questa è l'unica buona notizia. Poi restano tutti gli altri problemi strutturali di un carcere che è nato già vecchio essendo stato progettato nel 1928 e inaugurato nel 1944 con un sistema idraulico che fa letteralmente acqua da ogni parte. «Tempo addietro - interviene l'avvocata Serena Caputo, vice presidente della Camera penale pisana - abbiamo potuto verificare, anche con un reportage fotografico, di come i detenuti avessero incollato fogli di giornale per evitare che l'intonaco si staccasse a causa dell'umidità». Il report del precedente garante dei diritti dei detenuti, Alberto Di Martino, sentenziò nel 2016 che «il Don bosco, per essere adeguato alla legge Gozzini del '75 (nata per valorizzare l'aspetto rieducativo della carcerazione rispetto a quello punitivo, ndr) andrebbe abbattuto e rifatto: pena il tradursi in un carcere a regime pre-democratico». Le celle vanno dai sei agli otto metri quadrati con dentro tre-quattro detenuti. «Non risulta esserci un grave problema di sovraffollamento come negli anni passati - dice Mazzeo - anche grazie al buon uso dei permessi lavorativi esterni».

Insomma: non è che c'è più spazio. È che la gente sta più fuori. Dalla Camera penale di Pisa fanno sapere che su una capienza di 250 detenuti, negli anni passati si era arrivati a quasi 300. È pur vero che 40 detenute, proprio per le condizioni igienico in cui erano costrette, sono state trasferite nei carceri di Firenze e Perugia e di queste ne rientreranno a Pisa, 30. «Il sovraffollamento c'è - interviene Marchesi - e c'è in questo periodo perché questo, come altri carceri non sono stati concepiti per il rispetto del distanziamento sociale imposto dalle regole contro la pandemia. Ma si è potuto contenere il contagio grazie alla disposizione di 2 detenuti nella stessa cella almeno per il pernottamento». A differenza di quanto avveniva prima, con 3/4 detenuti per cella. Infatti, il Don Bosco ha avuto solo due casi di positività a Covid 19 nel primo lockdown, ben gestiti grazie al centro clinico e diagnostico interno al carcere (con tanto di sala operatoria). È questo un fiore all'occhiello della casa circondariale anche se il comando della polizia penitenziaria ha fatto sapere che nel 2019, ci sono state 17 aggressioni da parte di detenuti al personale sanitario e penitenziario, detenuti spesso tossicodipendenti o con disturbi psichiatrici.

Il garante toscano dei diritti dei detenuti, Fanfani osserva: «Il Don Bosco ha tre pregi: avere il centro clinico; avere una sezione femminile (in Toscana l'altra è solo a Sollicciano a Firenze), avere il Polo universitario che mantiene viva la possibilità di studiare. Detto questo, il vero problema "strutturale" è quello del recupero ed inserimento sociale del detenuto. Per ogni carcerato lo Stato spende dai 400 ai 500 euro al giorno come stare in un albergo extra-lusso. Ma sono soldi buttati se i risultati sono questi». Mazzeo conclude la visita al carcere dicendo: «Con Fanfani ho deciso che queste visite saranno continue perché ritengo che il Consiglio regionale debba diventare sempre di più la casa di tutti i toscani e il luogo dove possa avere voce anche chi non ha voce per essere ascoltato dalle istituzioni». —

LA PROPOSTA

«Vaccinare presto polizia penitenziaria e volontari»

Il presidente del Consiglio regionale, Antonio Mazzeo, annuncia: «Chiederò all'assessore regionale alla Sanità di valutare che il personale delle carceri (polizia penitenziaria, volontari) sia vaccinato a partire dalla II fase, perché è necessario tenere la pandemia fuori dai luoghi chiusi. Poi saranno vaccinati i detenuti negli stessi tempi e modi degli altri toscani».

CRITICHE ANCHE DAI RADICALI, A FAVORE VAZIO (PD) E FDI

"No al carcere a Cengio E' distante da Savona"

Ferraro (Rc) e Ravera contro l'ipotesi Valbormida

LUCA MARAGLIANO
CENGIO

Nuovo carcere savonese, si infiamma il dibattito politico. L'accelerazione arrivata nelle ultime settimane sulla costruzione del penitenziario provinciale è finita, da alcuni giorni, al centro di una serie di prese di posizione incrociate, pro o contro la scelta della Val Bormida come area ideale per la nuova struttura. «Riteniamo importante la realizzazione del nuovo carcere, peraltro prevista per legge, ma non condividiamo la scelta della Val Bormida, e quella di Cengio in particolare - dicono il segretario provinciale di Rifondazione Comunista, Fabrizio Ferraro, e il consigliere comunale savonese Marco Ravera -. Ci sembra irragionevole per la distanza dal capoluogo e dal tribunale, con difficoltà per agenti e parenti dei detenuti, e renderebbe molto più difficile il rapporto con il volontariato e con i servizi. Sarebbe, infine, inopportuno costruirlo nelle aree dell'ex-Acna, solo di recente bonificate, con pareri anche molto critici sulla possibile edificabilità». Una linea condivisa anche dal Partito Radicale. «Le proposte del Ministero (Legino o le ex officine Rialzo) sarebbero meritevoli di maggior considerazione: l'area dietro il tribunale, infatti, è abbandonata da molti anni, e non risulta al centro di alcun progetto».

A sostenere la scelta valbormidese era stato, subito prima delle festività, il deputato Pd Franco Vazio, che in una nota aveva chiarito come le aree adatte vadano cercate nell'entroterra, vista l'indisponibilità di terreni adeguati nel capoluogo. Una posizione appoggiata anche da Fratelli d'Italia: «entrambe le candidature valbormidesi, di Cengio e Cairo, rappresentano soluzioni percorribili» spiega il commissario Francesco Garofano.—

Le aree ex Acna sono tra i siti proposti per la costruzione del carcere

I reportage da Wuhan fanno infuriare Pechino Giornalista condannata

Quattro anni di carcere per la blogger cinese Zhang Zhan
Aveva raccontato l'epicentro del Covid sui social network

La giornalista Zhang Zhan, 37 anni, è in carcere da maggio

HANDOUT / YOUTUBE / AFP

CARLO PIZZATI

Condannata a quattro anni di prigione per aver detto la verità. Non aveva fatto altro che lasciare la sua attività di avvocato a Shanghai, arrivare a Wuhan nel pieno dell'epidemia, girare tra crematori, ospedali e stazioni dei treni per chiedere ai passanti cosa stava succedendo. E poi postare tutto online, da semplice, ma coraggiosa giornalista partecipativa. Ed è per questo che la trentasettenne Zhang Zhan è stata condannata ieri nella sua città, dopo un processo farsa.

È arrivata in tribunale in sedia a rotelle, soffrendo di vertigini, pallida e quasi irriconoscibile, avendo perso molto peso nei mesi di detenzione, con il mal di pancia e la pressione bassa oltre a un'infezione alla gola che le è venuta perché da giugno tenta di fare uno sciopero della fame, e i carcerieri l'hanno invece immobilizzata, ammanettata, intubata e nutrita a forza. Il processo è durato meno di tre ore. I capi d'imputazione sono «aver causato problemi e cercato il conflitto», vaghe accuse usate spesso contro chi osa criticare il regime cinese. Il pubblico ministero, così racconta uno dei suoi avvocati, ha «elencato una lista di prove, senza produrne nemmeno una». Zhang è intervenuta per pronunciare un'unica frase, con un filo di voce: «La libertà di parola del popolo non dovrebbe essere censurata». Dozzine di amici hanno tentato di presenziare al processo, che in teoria è pubblico, ma i giudici hanno deciso di celebrarlo a porte chiuse. L'avvocato Ren Quanniu annuncia l'appello. Ma nel 2019 in Cina la percentuale di condanne è stata del 99.9%.

Qual è il crimine di questa trentenne? In spezzoni di video, a volte di pochi secondi, non ha fatto altro che chiedere impressioni. Ha svolto l'attività di giornalismo partecipativo che, grazie a Internet, ha rivoluzionato l'informazione globale. Nulla di più. E siccome le autorità cinesi erano occupate dal contenimento del contagio, per un breve lasso di tempo i controlli della censura cinese si erano allentati. Così da febbraio a maggio Zhang è riuscita a mettere online i suoi video, prima su WeChat (subito censurata) e poi su YouTube e Twitter, siti bloccati in Cina, ma aggirabili con il sistema del VPN. I suoi post sono stati seguiti da poche centinaia di persone e, vedendo che non nessuno la fermava, Zhang si è fatta sempre più coraggiosa, andando alle centrali di polizia a chiedere informazioni su altri tre blogger scomparsi. Quindi è toccato a lei: l'arresto, l'accusa di avere «inventato storie e diffuso informazioni false» e di aver rilasciato interviste ai media stranieri.

«È testarda e idealista, a volte oltre i limiti del comprensibile» dice ora la sua amica Li Dawei. Sì, oltre i limiti, perché in Cina si rischia grosso a dire la verità. In aprile tre volontari che avevano creato un archivio online di notizie censurate sono scomparsi. Poi si è saputo che due di loro sono in carcere, anche se i loro processi non sono ancora iniziati. In uno dei video incriminati, Zhang aveva riassunto ciò che spinge blogger come lei a rischiare la libertà: «Chi di noi ha a cuore la verità, in questo Paese, deve dire che se ci crogioliamo nelle nostre tristezze e non facciamo niente per cambiare la nostra realtà, allora le nostre emozioni non valgono niente». —

La reporter nel mirino per i suoi video e le interviste negli ospedali

EGITTO

Zaki: "Rinchiuso perché difendo i diritti umani"

«Fate sapere che sono qui perché sono un difensore dei diritti umani». Sono le parole che Patrick Zaki ha affidato ai genitori durante una visita in carcere, scrivendole su un foglio di carta. Lo studente egiziano ha raccontato che l'unica volta che l'accusa ha fatto vedere i post Facebook a lui attribuiti si sono rivelati essere stati scritti da altre persone. —

CINQUE ANNI ALLA PALADINA DELLE DONNE IN ARABIA SAUDITA

Riad punisce Loujain L'attivista resta in cella

Al-Hathloul è stata condannata dal tribunale speciale per i crimini contro lo Stato. Era stata arrestata nel 2018

LETIZIA TORTELLO

Loujain al-Hathloul

REUTERS

Torturata con l'elettrochoc, frustata, abusata sessualmente dai carcerieri del regime saudita. Sono due anni e mezzo che è rinchiusa in un penitenziario di massima sicurezza, Loujain al-Hathloul, l'attivista 31enne che si è battuta per i diritti delle donne alla guida nel Paese. Ieri, il tribunale speciale per i crimini contro lo Stato di Riad l'ha condannata: cinque anni e otto mesi. Con un carico di accuse che vanno dai contatti con organizzazioni ostili all'Arabia Saudita al tentativo di danneggiare la sicurezza nazionale e promuovere agenzie straniere, e ancora, si è macchiata del reato di aver parlato con reporter e aver fatto domanda per un impiego presso le Nazioni Unite.

È ancora sanguinante la ferita del massacro del giornalista Jamal Khashoggi, ma ora il principe ereditario Mohammed Bin Salman vorrebbe aprire il Regno agli investimenti stranieri, ripulendo l'immagine del Paese, con un programma di riforme. Tra queste vi è la revoca del divieto di guida delle donne, che Mbs ha concesso due mesi dopo l'arresto di al-Hathloul. Ma questi tentativi sembrano ben poca cosa di fronte alla violazione dei diritti umani che l'Arabia Saudita continua ad esercitare. Il governo attende con timore l'insediamento del presidente eletto degli Stati Uniti Joe Biden, pronto a rivedere il sostegno incondizionato offerto da Trump, e a chiedere conto degli abusi. Ma proprio prendendo spunto dal caso Hathloul, i funzionari sauditi insistono sul fatto che continueranno a tracciare la propria rotta. Il governo crede che il ruolo di principale esportatore mondiale di petrolio e attore chiave nella regionale lo renda forte agli occhi della comunità internazionale.

Loujain al-Hathloul, candidata al Nobel per la Pace. È solo l'ultima vittima del regime. Tra attenuanti e sconto di pena per gli anni già trascorsi (è in cella dal maggio 2018), potrebbe essere scarcerata a marzo. Ha negato tutte le accuse, le associazioni dei diritti umani denunciano come sia stata tenuta in isolamento per tre mesi, dopo l'arresto. Le hanno proposto la liberazione, se avesse negato le torture. A novembre, Amnesty International aveva condannato la «brutalità e l'ipocrisia» con cui il suo caso era stato trasferito al tribunale penale. Il governo continua a dire che Hathloul non è in cella perché ha guidato un'auto e si batteva per il diritto concesso alle donne. Ma intanto la repressione dei dissidenti, politici e civili, non si arresta.

La Stampa